

Eleonora o della metamorfosi

Paolo Puppa
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Eleonora Duse relives here her loves, from her parents to Martino Cafiero, from Arrigo Boito to Gabriele d'Annunzio. Moreover, thanks to a special liking for letters she reads or recites, she reviews the different times of her career, from the thwarted beginnings to the triumphs and the fatigue of a stressful *tournée* and her uncertain health. This monologue is divided into seven stations, almost a secular way of the cross, where the contradictory personality of the actress emerges, torn between disgust and deep desire towards the stage.

Sommario 1 Promozioni. – 2 Modelli. – 3 Boito. – 4 Il vate. – 5 Distrazioni. – 6 Scocciatori. – 7 Congedo.

Keywords Loves. Fears. Career. Models. Changes.

1 Promozioni

Sulla scena nuda, solo un lenzuolo, verso il proscenio, dei cuscini, un tavolino basso (che fungerà anche da sedia) coperto da fogli. Qualche volumetto a terra, d'intorno. Qua e là, si notano abiti e accessori di scena, gettati in disordine. Esultante, Eleonora in sottoveste nera brandisce nelle mani di volta in volta messaggi da inviare a critici e operatori teatrali, che rilegge euforica:

Illustre direttore della rivista Arte drammatica, ho firmato oggi stesso la scrittura con il cav. Cesare Rossi, capocomico della Drammatica Compagnia città di Torino, in qualità di seconda donna assoluta col diritto alle parti di prima attrice che non farà la signora Pezzana. Sì, sono ruoli, come sapete, di seconda donna d'importanza, anche se non si può mettere nella scrittura del contratto. Mi ha promesso che mi farà fare una eccellente figura e farà conoscere al pubblico la mia abilità. Vi sarei grata se vi compiacerete di annunciarlo nel prossimo numero del vostro accreditato giornale. Con stima vi saluto e sono devotissima. Eleonora Duse, 3 gennaio 1880. (*Pausa. Mormora tra sé*) Devo questo alla Pezzana. Hanno scritto che sarei apatica e incostante. Invece, è stata lei a aiutarmi. Pensare che nel '73 ero scritturata come ultima per le parti ingenua nella compagnia Duse-Lagunaz. Ho

cominciata a 5 anni! Mio padre faceva il generico. Mia madre, povera, era la ventunesima figlia in una famiglia di contadini. Sono stata io negli ultimi anni a dare a mio padre prima il lavoro, e poi a garantirgli sempre un aiuto economico. Già. Quando ha saputo che ero al settimo mese della gravidanza, la testa tra le mani, è scappato via inorridito. Ma poi è passato a prendermi alla fine dello spettacolo. Abbiamo percorso la strada verso l'alberghetto, in silenzio. Questo era mio padre. Cafiero, il napoletano, alla foto del mio, del suo, del piccolo Mario morto (riposa ora al cimitero di Marina di Pisa), le braccia penzoloni in braccio a me, debole e magrissima, ha scritto in risposta 'commediante'. Ci sono certi attimi in cui la vita corre come un treno senza frenatore. Un nulla la può trattenere, un nulla la può far precipitare nell'abisso. Non è stato però Cafiero, il primo. No, a 14 anni avevo conosciuto l'amore tra le braccia di un ufficiale piemontese che mi scriveva lunghe lettere e mi correggeva l'italiano. Molto prima di Arrigo. Se una maestra ho avuto, è la Pezzana. Ripeteva parole ridotte a suoni strani e camminava in modo concitato, quasi una musica wagneriana.

Buio, luce. Eleonora, sempre distesa sul lenzuolo, rilegge un'altra lettera con un tono stavolta professionale:

Caro Ernesto Somigli, sai che sono molto ambiziosa. Ti ho mandato sei giornali. Li hai ricevuti? Perché a Roma è stato un successo, anzi un avvenimento. Mi farai cosa sommamente grata farne cenno marcato sul tuo giornale, che è ben fatto, e che presto sostituirà L'arte drammatica. Tua Eleonora. 1882.

Quindi, altra lettera, riletta ora in chiave civettuola:

Carissimo Gennaro Minervini, critico del Capitan Fracassa. A voi, una perfidissima creatura, eccovi il mio ritratto che non mi avete chiesto e che vi impongo di accettare. Ieri sera ho strappato applausi pazzi, frenetici, febbrili, tra le solite ansie, che mi fan tanto bene, e mi fan tanto male. Ho la coscienza d'aver capito il personaggio senza averlo visto dare da Sarah, allo strascico della quale mi avete appuntata. Non sono svenuta in scena eppure ho sentito il mio viso scomporsi sotto la stretta dell'animo. Insomma, Gennarino mio dal bel nome, sei una perfida e scettica creatura e non vale la pena che ti parli di ciò. Eleonora. 1882.

2 Modelli

Eleonora si sposta sul proscenio. Indossa, prelevandolo da terra, un abito bianco. Ed estrae un'altra lettera che legge a voce alta, in atteggiamento cerimoniale e agiografico, insieme confidente e fiducioso:

Alla Marchesa Adelaide Ristori, presidente della Società per l'Istruzione della donna. La prego di perdonarmi l'importunità di questa mia lettera, ma sono troppo certa della bontà sua per me. Lei mi ha consigliato con infinita pazienza sulle forme di etichetta indispensabili a corte durante la serata al Quirinale per le nozze di Tommaso Savoia con Isabella di Baviera. Era il 1883, ma prima ancora ho avuto l'onore di recitarle al fianco, nel 1881, in una serata di beneficenza, in *Madre e figlia o le storie intime*. E che gioia sapere che aveva avuto parole di elogio ('ingegno non comune', 'delicatezza di interpretazione', così mi venne riportato da amici fidati) per la mia *Principessa di Bagdad*, caduta prima pur con quattro ottime interpreti. E sentirmi sua figlia nel gioco teatrale, almeno per una sera, è stata per me fonte di un'indicibile emozione. Anche se alcuni giornali nel resoconto della rappresentazione hanno ommesso il mio nome. Siamo arrivate, io e lei, a scambiarci un ritratto, quasi a dar valore all'intimità del titolo del copione che ci ha unite. E il suo l'ho atteso con un vivissimo, impaziente desiderio di disporre della sua protezione. Perché Lei ha provato più di tutte noi le grandi ebbrezze dell'arte e il dolcissimo riposo della vittoria. E può comprendere allora, meglio degli altri, meglio di tutti, e compatire chi ne prova solo le ansie, le brevi speranze, e i lunghi sconforti. Ha scelto alla fine la foto di Lady Macbeth che tanto mi aveva sconvolto, accompagnandola con espressioni come 'simpaticissima persona', 'artista che stimo e ammiro sinceramente che fa onore al nostro paese e che è sulla via di conquistare una delle posizioni più elevate dell'arte'. Ho gridato per l'esultanza. Sì, correvo per la stanza come una bimba inselvatichita e sconvolta da un simile riconoscimento! Quel suo ritratto per me tanto benefico mi guarda e mi dice 'Lavora'. Non una delle sue parole di correzione e di incoraggiamento saranno mai da me dimenticate finché vivo. Lei è stata sempre per me un ideale, un consigliere buono, un ispiratore altissimo, un sorriso indulgente, solidale e dolce. Quando annunciava qualche altra nuova e faticosa tournée, il mio pensiero volava verso la sua forza e il suo coraggio, unito all'auspicio di saperla felice e acclamata nel mondo intero ma presto di ritorno tra noi. Sì, mi sentivo perduta, lei assente e lontana, nel compito cui mi sono votata, la perseveranza di vivere solo per l'arte, dove non cerco un trionfo, ma un rifugio. La sua voce calma, serena e pietosa mi ha fatto sentir meno la pochezza mia e mi ha fatto guardar su in alto. L'ho persino chiamata mamma per me, e

le baciavo le mani affettuosamente e rispettosamente. L'ho adorata, illustre e buona Signora, grande risorsa del nostro teatro. Ogni tanto devo averla certo tediata perché provavo il dovere di importunarla per dirle grazie delle prime buone parole ricevute da lei. Persino coll'imperatore del Brasile, ha voluto appoggiare la mia trasferta, divenuta agevole per l'autorità delle sue lettere di presentazione. Ho tanto ammirato il libro delle sue *Memorie*, dove vivere e lavorare, la donna e l'artista, mostrano tra loro una perfetta compatibilità. Lei è arrivata alle altezze supreme e pure indulge a comprendere coloro che si attardano e lottano lungo la grande strada. Umilmente, sua Eleonora Duse 1885.

Buio. Eleonora indossa un abito rosso. Nuova lettera, ma adesso il tono appare decisamente aggressivo:

Cara Marchesa, dunque il comune amico Conte Primoli l'ha di sua iniziativa sollecitata a stendere un giudizio su di me, che dovrebbe aiutare la mia tournée a Parigi. Ebbene, lei parte segnalando il mio incedere in palcoscenico, come se mi muovessi sui serpenti, e dichiara che si resta incantati a sentirmi parlare. Di questo la ringrazio. Ma poi aggiunge che, dal momento che non assomiglio a nessun'altra, ho saputo sfruttare tutti i miei difetti fisici. La mia voce sottile, talora leggermente stridente, entro una recitazione ora rapidissima ora pianissima non consente alcuno scoppio di voce e dissimula la concitazione dell'animo. Io non sarei una vera bellezza, ma avrei il merito di esserne consapevole. La mia falsa magrezza aggiungerebbe sapore allo strano fascino che emano. Mi sarei imposta una fisionomia stramba, bizzarra, eccentrica, soffusa di grande pallore, fisionomia facile a scomporsi e a ricomporsi, qualcosa tra l'angelo e il demonio. Sarei insomma un'artista che si ammira più colla mente che col cuore, specie nelle controcene. In più, c'è chi sostiene che nei momenti di riposo non avrei nessun aspetto, e allo stesso tempo c'è chi non sopporta i miei larghi zigomi da slava, la parte ferina del mio volto ansioso. Mi rinfacciano anche l'abbandono delle braccia, lungo la persona inerte ed abbattuta, oppure il sollevare angoloso di un singolo braccio, le mani aperte con tutte le dita divaricate. In una parola, sarei sempre in posa. Cosa ci posso fare se quando in scena la passione che esprimo è violenta, quando l'animo mio è colpito dal piacere o dal dolore, spesso ammutolisco e parlo piano piano a fior di labbra, mentre dovrei alzar la voce e dare in escandescenze? Non è vero che tutti sentiamo in un modo. Ognuno esprime le sue sensazioni in modo particolare. E poi per me, recitare vuol dire soffrire, avere amarezze in corpo. Gli amici mi invitano a usare astuzia, a non sprecare le mie emozioni, ma faccio più fatica a risparmiarmi che a

essere vera. Quando sono triste, provo uno struggimento sottile per il dolore altrui e ho una serenità, un silenzio dell'anima per i dolori miei. Allora mi pare di vibrare in scena. Sì, quasi un'ivresse. Senza questa ivresse, tutto se squaglia, come dicono a Roma. Anche se questo richiede lo spreco indecoroso e la pubblicità dei miei sentimenti, cui sono costretta recitando. Lei inoltre sottolinea che io sarei l'essenza della donna moderna, con tutte le malattie di isterismo, anemie e loro conseguenze. Io reciterei sempre la stessa donna. E la nevrosi sarebbe la malattia che sconvolge il cervello umano in questo fin di secolo. Ecco perché avrei scelto personaggi sempre anormali, con tutte le loro debolezze, fantasticherie, languori, dalla Margherita Gauthier dove pure sarei 'inarrivabile', alla *Fedora*, alla *Moglie di Claudio*, alla protagonista della *Casa paterna* di Sudermann. Secondo lei, io dovrei puntare ad altri tipi, diversi dalla mia personalità. Ma poi precisa che quelli storici mi sarebbero impediti dalla mia scarsa inclinazione allo studio e alla fatica, e il mio modo speciale di sentire nevrastenico mi vieterebbe l'approccio a soggetti regali, dalla parlata semplice e piana. Sì, è vero. Non interpreto le parti dei nobili, come lei. Non sono patrizia io, né donna di società. Io mi sento solo una figlia del popolo. Qualche collega ha definito la mia Cleopatra una semplice donnetta. E nel comporre il personaggio, mancherei di substrato scultoreo. Sì, non visito i musei, io, prima delle prove. In compenso, cara Marchesa, le mie creature mi crescono dentro come figlie. Infondo loro il mio soffio di vita, dono loro il mio sangue, le plasmo con la mia carne. Le faccio crescere e se ne vanno via, in certi casi, libere da me. Secondo il suo giudizio, la mia interpretazione risulta falsa e acrobatica e si allontana dalla verità e dalla grande arte. Certo, lei afferma di ammirarmi 'immensamente' e di riconoscermi per 'grande artista nel suo genere'. Ma a leggere sull'Arte drammatica che io sarei la "maggiore artista" mi è stato riferito che lei si è messa a ridere. Ancora, da moderna, sarei incapace di scandire versi, e sarei vistosa nell'abbigliamento. In particolare, sarei travolta da veri e propri scatti nervosi e innaturali che colpiscono il pubblico, attaccato da questa orribile malattia, e non lo fanno riflettere. Sì, io tenderei a riprodurre la vita ordinaria di tutti i giorni, mentre l'arte dovrebbe spogliare il vero dalle sue volgarità. Così, sarei portata in palcoscenico a valorizzare lo smarrimento dei sensi, a figurare lo slancio della passione, il languore delle membra, il fremito di tutta la persona, per far impazzire la sala, specie maschile, portandola ad un'ammirazione fervente, non pacificata dell'arte. Sarà pertanto d'accordo con chi rileva in me grossolanità e incuria, e una rigidità meccanica. C'è ad esempio chi svaluta il modo da me di solito usato quando come Margherita muoio, abbandonandomi arrovesciata verso Armando, le mani attorno al suo collo, e le sue sulla mia cintura a reggermi nel mancamento finale prima di cadere

stecchita 'alla maniera dei clowns'. Quanto più elegante e monumentale il modo scelto, tanto meglio concertato, da Sarah nella medesima scena, vero Marchesa? Mi rimproverano anche il mio modo di entrare, sempre diverso, a seconda del personaggio. Saltellante e disinvolta come l'ingenua, piccola Nora; a lunghi passi, sicura verso l'intento, come Fedora; con passo titubante e strisciato della contadina, come Santuzza; come Magda, invece, balzo dentro per stringere fra le braccia con impeto la sorellina Maria. Saprà bene che mi contestano la voce nasale, la dizione troppo rapida e non sempre chiara. Perché io ruzzolo il parlare, sarei troppo precipitosa nell'eloquio, quasi mi mangiassi le battute, giusto? Anche lei considera esagerati i contrasti nella successione di momenti eccessivamente sereni e altri estremamente agitati? Il grande Salvini nei suoi *Ricordi* del 1895 accusa il mio repertorio di monotonia e definisce anomala una fama che avrei usurpato in tempi troppo accelerati. Sarei una celebrità instabile, non una stella fissa, di quelle che principiano d'un tratto e finiscono presto. Non appena la prima ruga solcherà la mia fronte e il primo capello bianco inargenterà la mia nera chioma, la mia stella perderà tutti i suoi raggi. Sarei solo un'attrice molto attraente, che possiede in estremo grado l'arte della seduzione. Eleonora Duse 1897. No, no, non serve a niente, a questo punto. E poi basta colla Ristori! Sarà quel che sarà.

3 Boito

Buio. Poi, la luce mostra il corpo di Eleonora, forse nuda, sotto il lenzuolo in uno spasmo di fantasia erotica, tra ansimi eloquenti:

Buscola, Uscola, Bumba, Umba, Bimbuscola, Arriguscola. Così ti rivolgi a me. E anche Beata! Questi mesi d'oro, mi hai detto, nessuno ce li porterà via. E' un affare concluso tra noi e l'erba dei prati e li passerì pazzi e la luna d'oro e il sole e le altre stelle. Bumba, bumba, bumba, delli Bumboni, se ne va a nanna, vi bacia le manine, li musetti buoni, li belli musì quando parlano con li denti stretti, li denti stretti che le stanno in core, li capelli morbidi, gli occhi belli belli belli e tutto vi abbraccia e vi dice Eccomi, Arrigo, Arrigo! Ahhhhhhhhh! Che buona parola poter dire Eccomi! Li letti scottano! Dolce dolce dolce Arrigo Arrigo Arrigo Dolcezza mia santa, purezza, altezza mia, Tombola mia, lo volete un bacetto mentre fa sera dalla Bumboscola vostra? Bumba s'è buttata sul letto e ha sentito Arrigo Arrigo Arrigo sì sì sì su lei su lei su lei. Ho sognato Arrigo prima! Vittoria! Vittoria! Madona, Madona mia! Ma tanto, ti sento sulla fronte e sulle labbra. Amore, amore, vieni, vieni, ti coccolo, sei tanto rellò, sì anche te, stasera, amore vieni, ti

tengo stretto ti sento tra le braccia mie stasera come una creatura. Tu sei l'amore, l'amore santo di questa tua poveretta. Piccolo piccolo amore, ecco, vieni, ecco, ti sento!

Buio. Poi, spossata dall'eros svaporato, ma anche da crisi depressive e dalla fatica di tirare avanti, Eleonora si sporge fuori dal lenzuolo, respirando a fatica, mentre rilegge una missiva da spedire ad Arrigo:

Hai idea cosa provo entrando nel camerino, una stanza piccola, con abiti appesi alle pareti, un odore di cose non vere dappertutto? Passare verso le sette di sera per una piccola porta, un solo lume la illumina, il portiere addormentato. E dover lavorare sempre (sin da quando ero fanciulla), io creatura stonata, in un ambiente di lusso e di ignoranza. Tu, mio caro, hai lottato meno di me per guadagnarti il pane. Hai vissuto forse nell'angoscia, ma hai sempre avuto una casa che le rondini sfiorano per nascondervi l'angoscia tua. Io, su quest'angoscia ho dovuto fare bottega. Sono una donna e non ho mai avuto una famiglia, fiore nato per caso nell'aridità di un deserto. Quanti tramonti di sole persi perché bisognava andare a teatro! Quante giornate lacerate senza nulla apprendere di buono e sfiorando ogni cosa! Quando la luce del mattino entra nella mia stanza, tutte le fanfaronate del lavoro mi paiono rinnegamenti della vita, innesti malsani mentre la radice di noi geme e si torce. In fondo, sono arrivata a dire che il lavoro che preferisco è la traversata, sì, andare lontano lontano. Ma sapere poi che mi tocca dire sempre le stesse storie a genti diverse, davvero un cane di mestiere! Una vita a sbalzi di ribalta, hotel diversi, Americhe, e ritorni! Oh, poter restare accanto a chi mi dà tenerezza, e sa ricambiare la mia. Adoro l'arte, in qualunque momento grave protezione, dolcezza, rifugio, sorriso della mia vita e ho orrore per il teatro. Mi ripeto sempre il motto: 'chi canta, incanta il suo male'. Ma questo mestiere è davvero ignobile se non si sale all'ultimo girone. Sì, Arrigo, grazie a te ho maturato tedio e sprezzo per i teatranti, quasi uno stonamento verso la nostra scena. Mi sento come estranea e difendo come una risorsa questa mia insofferenza. Sì, stare in mezzo a questo inferno drammatico è proprio un inferno, per me. E certe volte mi verrebbe da dire: 'Ne prenons aucun engagement avec la canaille des théâtres'. Ma come sono stanca, Arrigo! Lo sai che ogni notte rientro scorata e sollevata perché una sera di più è passata? Sono stancaaaaaaaa. Una spossatezza che mi fa piangere il cervello. Finirò per credere morbosa falsa nevrotica senza cuore e solo zampillo di cervello l'arte mia. Sono un cocchio rotto di prima donna. Stanca della vita di urtoni che vivo ogni giorno, dove il caso è continuamente il maître. Sì, stasera sono stanca di essere schiava, schiava del pubblico che mi paga per sentirmi recitare, schiava del mio impegno profes-

sionale, schiava dell'autore la cui opera sto interpretando, schiava del mio temperamento che mi costringe a soffrire con le creature che rappresento. E poi le interviste! Ma perché le operaie, che durante il giorno compiono la loro fatica, hanno diritto di riposare la notte, mentre io che lavoro tutta la sera, non dovrei avere tranquilli per me i pomeriggi? Ho pigrizia anche a spogliarmi. O Arrigo, fa freddo e piuttosto dormirei sulla seggiola. Devo cambiare il vaporizzatore per aspirare il vapore di catrame che cura la mia povera gola. Se no, tosse, sempre tosse, nient'altro che tosse tutta la notte. Col terrore che mi assalga in scena. E solo la contemplazione delle stelle in cielo, o l'acqua che scorre ignara o un ramo pieno di verde nell'azzurro dell'aria mi trattengono da un gesto insano. Perché ormai non più l'incanto della mia vita, ma l'incanto della vita che è delle cose della terra e del cielo mi fanno rappattumare l'esistenza. A volte, mi pare d'essere Lionne nella *Principessa di Bagdad*, quando mormora quelle battute che mi venivano fuori dal cuore gelato, là dove confessava di essere andata incontro al matrimonio e alla maternità senza sapere perché, e di non desiderare più nulla, di non soffrire più di nulla. E' orribile ma è così. A Bologna, due o tre donne del popolo mi hanno visto per la strada e una fa 'Ohi! Guarda quella ch'la passa. L'è la Duse! Qla dunatta? La nam piès brisa'. Sempre così. Il pubblico non mi accetta come desidero d'essere accettata. Per guadagnare di che vivere, per Enrichetta e per me, sono andata sempre lontano, non ho pensato più a niente, ho rinunciato a tutto, ma più di così oggi, dopo tanti anni, dichiaro, affermo, confesso, grido, urlo: non posso fare più di così! Ero bambina e mi hanno messo le gonnelle lunghe e mi hanno detto: bisogna recitare. E per farmi piangere mi battevano sulle gambette. Hai promesso, Arrigo, hai promesso che prima o dopo Enrichetta potrà tornare dalla madre, e allora tre teste a una finestra, lontano da tutto. Una casetta in mezzo agli alberi, o vicino al mare. Ma è per questo sogno che devo di nuovo partire. Arrigo, aiutami a ben rimanere ferma, sui miei piedi, ora che un assurdo colpo di vento risbatte le mie vele! Prendimi nella tua mano come una Lodoletta stanca. Portami a riposare finché le ali rivivono.

Buio. Poi, Eleonora si mette seduta, di nuovo in sottoveste nera, ripresa dalla voglia improvvisa di fare, e rilegge una lettera, speranzosa, piena di energia:

Arrigo, Arrigo, stanotte per fortuna ho dormito, ho dormito e ho riveduto gli occhi. Arrigoooooooo, ho bisogno di scrivere il tuo nome per lavarmi i pensieri. Vorrei che mi riducessi in un pochetto di cenere e mi sparpagliassi nell'aria dal cavo della mano. Ma mandami ancora una paroletta sorrisa. Non ripensi mai a quando sei venuto da me,

nell'intervallo? Ci sorridevamo, niente più. Avevi dei fiori nell'occhietto e nell'andar via, le nostre dieci dita si sono intrecciate. Ma se la salute mi regge, voglio lasciare la striscia dietro di me. Vedrai, vedrai, vedrai, arriverò a Schespere, Skespire, Scheapeshere. Ma come si scrive? Non so scrivere, non so scrivere io! Comunque arriverò a lui se mi tieni fra le braccia. Dovrai avere pazienza, Bumbi, Bumbi, Bumbi, perché non potrò non lavorare. Bumba ha bisogno per i suoi affari di lavorare. Certe volte, mi pare di annegare nella zuppa di Sardou e di Dumas. Ieri sera uno scrosciare d'acqua dal principio dello spettacolo alla fine. E tu sai che basta una corrente fredda di malessere, di disattenzione, di disorientazione fra noi e il pubblico. Così la tua bumba mandava suoni falsi, come un violino scordato, tanto che nei punti peggiori mi veniva da sbadigliare. A fine settimana, per non perdere soldi, imbastirò alla meglio quella infelice sora Locandiera che faccio male ma cercherò di farla bene pensando che Arrigo lo sa. A volte, fatico con lei quasi fosse una tragedia dell'Alfieri. In settimana dovrò fare il deposito per Enrichetta. Mille lire. Benedico Dio e il mio lavoro, la forza maggiore del mondo, che me le ha date sia benedetto. Quante madri le vorrebbero e non le hanno. Così avesse potuto rendere per mamma mia. E' il lavoro che mi procura una gran pace nello spirito e un benessere assoluto del mio fisico, che se no rischia di tarlarsi alla radice. Che dà un po' d'unto alle mie ruote. Se no, resto al verde. Però non so vendere bene la mia merce, non so aprire bottega con l'arte mia e agonizzo fra mancanza di mezzi e di un uomo d'affari onesto e attivo, che sappia smerciare la mercanzia che posso offrire. Arrigo mio, ho cercato di spremere il meglio di me. L'altra sera, ho guadagnato 2513 franchi. Sono oggetti considerevoli, i quattrini. Dicono che è molto e che da anni, a Natale, non c'era mai stata tanta folla, qui a Roma. Se invece il luogo di ritrovo non è colmo, mi par di lavorare gratis e il lavorare gratis non è fra le mie idee. Ma, piccoletto mio, anche oggi er sor dentista ha tagliato. I bagni freddi mi hanno levato il gonfiore. Così, ho magnato tanto male e ieri non ho manco magnato.

4 Il vate

Buio. Poi, da sotto il lenzuolo l'attrice riemerge ghignando, e controlla alcune lettere che riguardano il Poeta:

Alla Ristori, per difenderlo, ho scritto anche: "Cara Marchesa, so che provata dalla partecipazione in palco, faticosa per la sua venerabile età, alla mia Francesca da Rimini, protratta sino alle 2 del mattino, si sarebbe confidata con suo figlio Giorgio che il Poeta, col suo re-

pertorio mostruoso, mi sta distruggendo moralmente, fisicamente ed artisticamente. E che sarei in tale stato di depressione nervosa, una disgraziata da farle pena. E che i miei amici più intimi temono io la finisca con una revolverata, anche perché il tutto mi sarebbe costato 200 mila franchi. Non credevo di meritarmi un simile colpo nell'ora di un'aspra battaglia, la più dura della mia carriera, per sostenere un'opera di pura poesia. Per la causa di un teatro nazionale d'arte, che possa attirare tutte le classi, con una veemenza concessa fino ad ora solo agli appuntamenti elettorali. Come artista e come italiana, sento il grande onore di dare il mio nome e la mia volontà in questa battaglia. M'è parso giusto non pensare solo a valorizzare la mia persona, ma mettermi al servizio di un Poeta. Credo che nessuno come lei, nel suo meritato riposo d'artista, lei immagine bella di un tempo passato, calma e felice stagione conclusa di una *tragédienne* di classe, creatura tanto augusta, creda ai miei sentimenti di rispetto e di stima sincera. Sua Eleonora Duse, 1901". E al povero Arrigo, quando ho chiuso con Gabrì, ho mandato questo messaggio: "Per sei anni almeno ho lavorato per una sola idea di lavoro che credevo e credo degna di vittoria. Ho dato sei anni del mio nome. Ho dato per questo ciò che pare la vita e ciò che pare la morte. Ho dato e mantenni ahimè la parola e ho dato fino l'ultimo soldo che il mio lavoro in gioventù mi aveva accumulato. Quando mi avvidi che l'opera d'arte domandava altre e più forze che non solamente la mia, allora fui io che spinsi l'opera d'arte in altro ambiente. Offersi e pregai io stessa che me ne accordassero il battesimo a Milano per poche sere e durante i due mesi d'attesa a questo progetto ammalai. Se la mia devozione, la lealtà, la disgrazia di cadere malata fu profanata da altri, io sola so ciò che l'anima aveva promesso, ciò che poteva durare e ciò che doveva morire. Così, assolvete me da qualsiasi pena passata e credete che chi comprende la magia e la dignità del sempre sa anche la forza di quell'altra parola". Basta, basta, basta. Gli dicevo, nei giorni terribili, 'Gabrì, sola cosa forte e dolorosa di vita mia. dove sei, amico, dolcezza, figlietto, pena, gioia, verità e tormento dell'anima mia? Vorrei dar tutta la vita per te, per far vincere ciò che in te non deve morire'. Oppure, 'che il core se ne vada a pezzetti, non conta, non conta'. E' venuto nell'agosto del '22 all'albergo Cavour a Milano. Mi ha stretto le mani dopo vent'anni, mormorando nel congedarsi 'Quanto mi avete amato!'. Ma se lo avessi amato davvero come crede, quando ci siamo lasciati avrei dovuto morirne. E invece ho potuto vivere.

5 Distrazioni

Buio. Poi, Eleonora, seduta sul tavolino, sfoglia alcuni volumetti, con tono sempre ironico:

Le giovani attrici non apprezzano la mia idea della libreria. Voglio pane, m'ha scritto la piccola, la Grammatica. La Emma. Quand'era in tournée con me, in Sud America, era diverso. Mi dava sempre ragione. Ma si cambia. Ovvio. In compenso, sua sorella Irma, andava a letto con mio marito. Allora, ho deciso di vendicarmi con Flavio Andò. Cosa facile: era troppo bello, e ardente, e già ci aveva provato. Ma anche lui era sposato. Oui, il *était bête*, mais il *était si beau*! Quando si è giovani, si dà importanza alla bellezza. Alla piccola Grammatica ripetevo che anche gli operai hanno ormai la loro casa. Perché allora non dovrebbero averla le nostre artiste randagie, costrette ad abitare luoghi spesso ostili e poveri? Non dovrebbero aver diritto anche loro ad una casa, piena di libri e di sole, consolandosi con una vita meno tormentata e più degna? Niente da fare. La piccola non ci sta e anche le altre. Lasciamo perdere dunque. Mio marito, Giovanni Nicolò Tebaldo Francesco Luigi Maria Marchetta, in arte Tebaldo Checchi, anche se a volte per mostrarsi colto, si firmava Teobaldo oppure anche Theobaldo! Con lui andavo in villeggiatura a Brozzo, nell'alta val Trompia, nel bresciano. So io sola cosa sono state le mie vacanze con lui. Giravo, per piccole gite, in groppa a un'asinella che avevo battezzata Cara, così per distrarmi. In testa un cappellaccio mascolino, giacca di lana, una camicetta, mi ricordo, molto ricamata. Niente parasole, solo un bastoncino da passeggio. Il mio Rocambole poi voleva portarmi via la bambina. Sì, mi mandava lettere su lettere minacciando di devastare tutto il grano e il poco miele che ho messo da parte. Quando vedovo arrivare una delle sue buste, quella calligrafia, quel sigillo di lacca rossa collo zodiaco gravé là sopra, che ciarlano, tutto lo schifo, tutta la sporcizia delle cose infette mi colava addosso. Era come una macchia. Una macchia viva. Ho temuto persino di non amare più l'altra macchia, quella viva che mi legava a lui, Enrichetta, già. Un pensiero nero, qualcosa di greve e oscuro. Già.

6 Scocciatori

Buio. Poi, Eleonora, abbigliata con eleganza, la veletta e un cappellino, seduta sul tavolino, rilegge un'ennesima lettera, rivolta al pubblico:

Caro Silvio D'Amico, stamane nella testa mi ronzano pensieri azzurri e gentili. La stanchezza mortale che mi trascino dentro da sempre

pare svanita all'improvviso. La mia Ellida e le altre povere donne che mi fanno la guerra la sera in palcoscenico, mentre invano tento di recuperare le mie ultime forze per farle vivere, davanti a pubblici ormai distratti e attenti ad altro che la poesia, sembrano calmate e non più irate con me. Persino il respiro esce facile dai miei polmoni disastriati. Mi sono levata dal letto, ho guardato sullo specchio i miei occhi severi e attoniti. Settembre dona alla mia Venezia uno splendore crudele, mentre il cielo si slarga ad accarezzare i marmi immobili che si chinano sopra le barche mitemente protettivi. Ho mirato senza ansia i miei capelli bianchi, quelli che ho osato ostentare nei panni di Ellida, come una luce di verità, anche se il personaggio è ancora una fanciulla, o quasi. E' stata la bandiera del mio ritorno sulle scene, che Lei ha seguito con forte simpatia. Ricordo ancora le sue parole piene di ammirazione e di calda solidarietà. Ho sorriso all'improvviso, davanti alla mia immagine. C'è stato qualcuno, molto importante per me. Oggi non vede più il sole sulle montagne che tanto amava, né gode più la vastità del mare. Non finivamo mai di abbeverarci, io e lui, io e il Santo, mirando il moto incessante e dondolante delle onde indifferenti ai nostri piccoli problemi, alle nostre misere ambizioni, durante le brevi soste. Adesso, il Santo, non c'è più. E mancano altri, un'infinita serie di creature che hanno sofferto e gioito, colpito e subito, sparite una dopo l'altra, nel fronte dell'esistenza. Sì, fronte. Proprio fronte. Avevo interrotto il mio lavoro, seguendo in qualche modo l'antica richiesta del Santo: "Smetti di recitare, smetti di mentire, e rientra nella vita vera". Questo mi continuava a ripetere con pena per me e per la piccola Enrichetta, oggi sposa all'Inglese buono e paziente. Ebbene, durante la Guerra, sono stata tra i soldatini pieni di freddo e di paura e mi son sentita stranamente appagata, in pace con loro e con me stessa. Grazie al silenzio delle vette, dove il nemico lanciava i suoi colpi mortali a ghermire giovinezze ardenti e a far cessare il rapido guizzare del sangue nelle loro vene infanti. E il teatro mi è apparso allora davvero una grande menzogna, come mi ripeteva il Santo. Neppure due anni dopo la Vittoria, eccomi qua di nuovo, a lasciarmi tentare dalle mie donne. Perché mi son detta: è la Poesia che potrei far circolare in questi luoghi profani, facendo riemergere le energie migliori del Paese. Dopo di me, altri verranno a raccogliere la mia fiaccola che porto con mani esitanti e poca lena. Ecco perché stamane ho sorriso al mio risveglio. Ma non mi chiedo l'impossibile. Io non posso, alla mia età, rispondere a tutte le sollecitazioni che mi giungono dai posti più impensati. Devo raccogliere le mie forze, devo selezionare. Mi propongono copioni assurdi, dove ci sono donne che fanno all'amore! A volte mi vien voglia di scappare. Certo, ho dichiarato di pormi dalla parte del nuovo, della poesia, della giovinezza! Fuori dalle acque

morte. Ma il fatto è che sono tempestata, sì tempestata, non esagero, da suppliche ridicole da parte di chi mi vuole sfruttare, usare e manomettere per la sua vanità. Da chi non intende il moto inesorabile di abnegazione e di altruismo che i tempi ci domandano ed esigono da noi. Ad esempio, c'è un tale, uno strano giovinotto, di cognome fa Govoni mi pare, che mi lancia lettere enfatiche e quasi minacciose, invece di pensare a cose più concrete e per lui raggiungibili. Scrive testi inverosimili, pieni di personaggi di carta, come questo *Pane degli angeli*, dove non saprei proprio come entrarvi, anche per l'età delle protagoniste, ben tre, tra l'altro. Parole vane e impronunciabili. Come le lettere che mi manda in questi giorni. (*Pausa*). Questa è la sua ultima, arrivata ieri. *Legge con nausea*: 'Oh mia Signora della Poesia, mia speranza, mia carità, mia salvezza. Abbia pietà di me e creda alla mia adorazione. Certo, il suo rifiuto, il suo pervicace diniego anche solo di prendere in esame il secondo dramma che pur le avevo offerto, è stato il colpo di grazia. Le chiedo solo di aspettare prima di cancellarmi dalle sue future stagioni. Mi resta solo Lei, all'orizzonte. Una sua noterella leggera, un piccolo telegramma in cui mi assicura che fra qualche anno prenderà in esame il mio testo, e chissà, insomma mi basterebbe poco, tanto poco per non morire. Ma non mi intimi più, Signora mia, di pensare alla mia famiglia, di dedicarmi alla moglie e ai figli. Perché il mio pensiero, dopo quello rivolto sempre, in ogni istante, alla Sua persona, va sempre a loro, mio cruccio e mio sconforto perché non possono appoggiarsi su una persona vincente, ma solo su un mezzo uomo, irto di dubbi e di patemi. Le ho detto sia a voce che sulla carta che quello che conta è la battaglia coll'Ideale, mentre si crea, quando l'uomo diventa simile a Dio o ad una madre gravida, allorché si concepiscono creature in grado di muoversi in libertà, lontano dal loro fattore. Ma senza la Sua fiducia, senza la sua Promessa, io non esisto, io sono un nulla balbettante e impaurito. Lei che è la più grande Attrice di due Secoli, anche se non ama questa parola, come mi ha gentilmente confessato. Mi scriva insomma poche parole in cui mi dischiude una stagione futura, là dove potrebbe tornare ad occuparsi di me. Se non crede nell'intimo a questa espressione, meglio per me se almeno finge, l'autore che le alza le vele come mi ha spiegato a voce. Menzogna vitale le chiama il Suo Ibsen, queste bugie misericordiose. Sono stanco di vivere nella verità che toglie il fiato. Ho bisogno della carezza materna e amicale di una frase ottimistica. Un "Chissà più avanti", oppure un "Vedremo più in là", o ancora "Adesso no, ma fra qualche anno". E non osi più ricordarmi che si considera vecchia. Lei vecchia? E' vecchio un vino d'annata, vecchio un bureau di noce della sua Venezia, vecchia la luna? Lei è fuori dal tempo, come Poesia pura e assoluta. Non pensavo a Lei mentre creavo le mie battute, d'accordo,

come mi ha brutalmente rimproverato, quasi gelosa di un'ispirazione che sembrava ignorarLa. Ma non appena ho letto di Lei divenuta Ellida, sfolgorante nei capelli bianco grigi come un'aureola dorata, quando ho scorso le Sue interviste in cui dichiarava di voler scendere di nuovo nell'arengo del teatro per cimentarsi coi giovani poeti, per risollevarli e spronarli a comporre per Lei, mi sono detto: è scesa tra noi come lo Spirito Santo. Le giuro che non La importunerò più, che non La inseguirò tra una villa e l'altra, nel Suo peregrinare di albergo in albergo, che non angustierò il Suo breve riposo tra una tournée e la successiva, in cui dimostra lena e forza produttiva, nonostante la Sua pretesa sazietà di teatro. Suo, per sempre e comunque, Corrado Covoni'. Ho dovuto mentirgli davvero, cosa che detesto fare, dandogli indirizzi errati, o facendo dire al portiere che ero già partita. L'ho visto così dalla finestra della mia stanza aggirarsi come un animale furioso nel giardino, prendere a calci una pianta innocente, delle margherite gialle. La margherita, il fiore della mia giovinezza lontana, quando mormoravo "Armando" più volte, arrossendo da dentro il cuore, colla testa che sembrava scoppiarmi, pensando ad antichi abbandoni, la margherita che nessuno dovrebbe aggredire, piccola e indifesa, abituata ai prati solitari e contenta di poco. Se Lei ha occasione di contattarlo, gli dica che i miei impegni mi portano su strade diverse dai suoi testi. Cerchi la parola giusta. Lei quando vuole sa trovarla. E gli spieghi che sono stanca, molto stanca, e che ho scadenze assillanti, e impegni da onorare, e che devo soprattutto risparmiarmi in vista di nuovi cimenti, di nuovi viaggi indispensabili per far quadrare i conti. Lui mi parla di anima e di pane d'angeli, però se la prende coi fiori. Non si può credere a chi attacca le mie margherite, no? E poi pretendeva che interpretassi una ragazzina, colla scusa che la Bernhardt anche lei non aveva mancato di farlo. Mi rinfacciava che avevo recitato Ellida (non s'è nemmeno sognato di venirmi a vedere mentre la interpretavo, limitandosi a leggere le recensioni), da qui prendeva le mosse la sua insistenza. Ma Ellida si manifestava colle parole del poeta grande e profondo, pieno dei silenzi del fiordo e dei misteri del mare vichingo. Come si può dirglielo senza umiliarlo? Provi Lei, se riesce. Mi abbracci Roma intera, città con me sempre stata ingenerosa, ma cara perché vi abitano persone in cui credo, come Lei. Sua Eleonora. Hotel Europa-Venezia, 15 settembre 1921.

7 Congedo

Buio. Poi Eleonora distesa, sotto il lenzuolo, solo la testa fuori, mormora con una voce fioca, prossima a spegnersi, tra pause continue:

All'operatore di *Cenere* ripetevo 'Mi metta nell'ombra, mi metta nell'ombra'. Mi coprivo colla mano il viso. 'Un film in pieno sole non può riuscire con me. Niente primi piani, con me'... Per me, esiste solo qualche attimo, nel momento immediato del lavoro, una frase, un pensiero che rendo, come forse meglio non è possibile, arrivo ormai a dirmelo, ma sfumata la parola stessa, amen, un pugno di mosche... Sì, amen e così sia. A volte capita che all'improvviso il peso sulle spalle, che mi curva il corpo e lo invecchia, si dilegua, perché il polso batte, un tac dentro l'orologio del mio organismo, e un anno di vita rivivo in poche battute, vita vera. In quei rari casi il lavoro teatrale mi sembra arte. Ma avviene di rado, e con che fatica!...Quando a Berlino recitando *Rosmersholm* del mio Ibsen ho detto 'Gli spiriti dei Rosmer nobilitano l'anima mia ma distruggono la felicità', mi è sembrato che così come quella volta non l'avrei pronunciato mai più e allora ho detto addio al palcoscenico...Invece ho dovuto tornarci, purtroppo... Anche perché tutte le pene sono niente, pur di non essere morti prima di morire. Morire, morire...

Buio

